

PUNTI DI VISTA PROSPETTIVE

«Sull'intelligenza artificiale non servono divieti ma spirito critico»

Luca Tremolada

Cambierà tutto, persino la testa degli ingegneri. L'affermazione è di un fisico che sul web ha commentato l'impatto dell'intelligenza artificiale sul lavoro e sulle università. E non è l'unica perché sono in molti a scommettere che ci sarà un prima e un dopo nel modo in cui le giovanissime generazioni apprendono, studiano e lavorano. Quello che non sappiamo è se gli ingegneri che cresceranno con i chatbot attuali e futuri saranno migliori di quelli nativi digitali.

«Diciamo che non ha senso dividere tra buoni e cattivi semmai possiamo affermare che sono diversi». Donatella Sciuto è rettrice del Politecnico di Milano, è stata eletta a novembre 2022 e da oltre 30 anni insegna Ingegneria Informatica (da oltre 15 anni il corso di Architettura dei calcolatori e sistemi operativi) in un ateneo che dal 1973 si occupa di AI. Se c'è qualcuno che conosce bene come ragionano i giovani e le giovani ingegnere - il suo corso è nel secondo anno della triennale - sicuramente è lei. «Se parliamo di digitale, un grande cambiamento è avvenuto con il Covid. Alcuni colleghi pensavano che dopo il lockdown pochi ragazzi sarebbero ritornati in aula. Così non è stato, anche se al Politecnico continuiamo a registrare le lezioni. Il digitale non ha fatto da spartiacque, ma da supporto. Lo stesso vale per i sistemi di intelligenza artificiale».

«Se dovessi fare un paragone con quelli della mia generazione – riflette la professoressa – posso dire che i ragazzi di oggi hanno una agilità mentale maggiore. Navigano fra argomenti diversi, hanno un accesso facile a più fonti di informazione che in passato. Prima avevi bisogno di più tempo per pensare e per fare le cose, si faceva tutto a mano». «Quello che però mi preoccupa - prosegue - è la mancanza di senso critico soprattutto quando abbiamo a che fare con le macchine e con l'intelligenza artificiale. Non solo dei ragazzi ma da parte di tutti».

Secondo la rettrice esperta di AI i nuovi strumenti dell'intelligenza artificiale vanno osservati, compresi e studiati. «Attenzione, questo non vuole dire vietarli. Non ho mai creduto nei divieti. Noi al Politecnico li usiamo già». Spiega che è stato realizzato My Learning Talk, uno strumento basato sulle Api di OpenAi che supporta gli studenti nella comprensione di contenuti complessi, in modo personalizzato e interattivo. Il tool si presenta come una chat in linguaggio naturale.

Gli Intelligent Tutoring Systems (Its) svolgono un ruolo chiave analizzando dati come le risposte ai test, il tempo trascorso su determinati materiali e altri comportamenti, forniscono feedback e assistenza in tempo reale in un ambiente di apprendimento specifico.

«Un ruolo fondamentale -spiega Sciuto - hanno avuto le riflessioni per individuare contromisure attive da implementare in modo da prevenire e bilanciare i rischi e le eventuali problematiche associate all'uso dell'AI (analisi dei dati per monitorare e comprendere come avvengono i processi di apprendimento) e per riconoscere pattern predittivi che permettano di agire efficacemente prevenendo il rischio di drop out e di insuccesso formativo in genere».

Il rischio vero, spiega, è che con il boom dell'AI assisteremo a una inflazione di corsi e lauree concentrati più sullo strumento software che sulla reale comprensione della tecnologia che c'è dietro. «Sa quante tesi sul tema dell'AI sono state pubblicate negli ultimi anni? Nel 2019 erano 20, due anni dopo sono diventate 210. La tentazione dell'industria dell'educazione sarà quella di rispondere alla domanda con corsi e lauree dedicate. Noi abbiamo deciso che non cambieremo la didattica per inseguire le mode. Non ci saranno nuovi corsi, integreremo l'AI in tutto quello che facciamo e insegniamo. Per gli ingegneri l'intelligenza artificiale è uno strumento che serve per risolvere meglio di altri alcuni problemi. Non è l'unico tool. Qui al Politecnico siamo abituati a partire dalle basi delle discipline. Informatica, statistica e matematica. Solo così saremo in grado di esercitare uno spirito pratico. Chi si ferma allo studio dei software tra tre o cinque anni rischia di ritrovarsi in mano uno strumento obsoleto. È un po' come chi oggi si accontenta di imparare per programmare un po' di Python. Se vuoi davvero fare un salto di qualità devi partire dalle basi della programmazione. Anche così puoi capire meglio i limiti di quello che si può o non si può fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA